

MONDIALITÀ Da Livorno al Malawi e al Bangladesh: una storia di volontariato

di **Eugenio Lombardo**

■ La voce di Marco Baggiani, al telefono da Rosignano Solvay (Livorno), è tonante e carica di entusiasmo: «Quanto tempo abbiamo perché qui se si comincia a parlare d'Africa, poi non la si finisce mica tanto facilmente...».

Sempre detto che la strada della cooperazione, come del volontariato e della solidarietà, evolve attraverso i percorsi più imprevedibili: «In realtà l'associazione Pang'ono Pang'ono si sviluppa attraverso una catechesi parrocchiale di tipo originale. I nostri bambini dovevano fare la prima Comunione ma a catechismo andavamo noi genitori, responsabilizzandoci poi a trasmettere valori e contenuti ai nostri ragazzi. Al tema della missione ci aveva introdotto il nostro parroco, don Paolo Pacifici, che era stato undici anni in Bolivia. Lui è originario di Entratico, in provincia di Bergamo, dovrebbe essere vicino alle tue parti».

Sono un'ottantina di chilometri da Lodi, non proprio vicinissimo.

«Una volta - era precisamente nell'anno 2000 - venne a trovarci in parrocchia il fratello di don Paolo. Anch'egli sacerdote e missionario monfortano: padre Mario Pacifici. Ci parlò della sua missione in Malawi: la scintilla già c'era, e con la sua testimonianza divampò. Decidemmo di aiutarlo, anche perché ciò consentiva alle nostre famiglie di rimanere unite, una volta esaurito il percorso catechistico. Proprio da qui nacque l'idea di fondare la nostra associazione».

Cosa avete fatto?

«Lui stava costruendo una scuola e aveva bisogno di materiale di cancelleria. Il coinvolgimento fu così ben riuscito che da soli organizzammo un container. Ma il Malawi non poteva rimanere un Paese disegnato su una cartina geografica. Ricordi la data dell'11 settembre 2001? Quel giorno eravamo giusto appunto in Malawi, occupati su progetti relativi allo sviluppo agricolo, all'acqua potabile, allo sviluppo della scuola materna. Sono 23 anni che abbiamo messo radici in quel luogo. E non solo lì, in realtà».

E dove altro?

«Quattordici anni fa abbiamo conosciuto un missionario laico, Rudy Bernabini, originario di Rimini, da anni impegnato in Bangladesh. Lui oggi è un nostro volontario. Ci siamo fatti coinvolgere e abbiamo partecipato alla realizzazione di sette scuole primarie, due centri di fisioterapia, e nella promozione di una guest house che ospita 25 orfani di età compresa tra i 4 ed i 20 anni: per questi ultimi ci occupiamo del sostegno psicologico, in molti arrivano da condizioni drammatiche, della scuola e del dopo scuola, sino ad accompagna-



Nella foto sopra Marco Baggiani al centro e padre Mario Pacifici (a sinistra) in Malawi, a fianco del titolo il volontario dell'associazione Pang'ono Pang'ono con una ragazza sostenuta nello studio e un collaboratore locale, sotto nel tondo don Paolo Pacifici

Da una piccola scintilla è poi divampato il fuoco della solidarietà

gnarli, una volta cresciuti, ad un percorso di autonomia».

Come riuscite in tutto ciò?

«Rosignano Solvay è una piccola frazione, conta in tutto 13mila abitanti; aggiungendo il Comune arriviamo a 33mila. Ma quando ci si mobilita le risposte arrivano sempre. Per il Malawi siamo arrivati a spedire 14 container, dopo abbiamo cambiato prospettiva».

In che modo?

«La cancelleria scolastica c'è anche lì, magari di minore qualità, però c'è. E dunque abbiamo pensato di finanziare l'acquisto in loco dei materiali, così nel nostro piccolo da fare girare l'economia locale».

Sacerdoti, missionari laici, volontari: nelle motivazioni si evidenziano differenze, a tuo avviso?

«No, non mi pare. L'altruismo credo non abbia patenti specifiche. Semmai sono differenti i modi di fare, ma questo prescinde dalle appartenenze. Ti dico: padre Mario Pacifici e Rudy, pur essendo diversissimi tra loro, possiedono un grande carisma e sono persone che sanno coinvolgere il prossimo con estrema facilità. Loro hanno un'indole speciale: prospettano una visione, muovono verso un orizzonte».

C'è un altro modo di operare in missione?

«Sicuramente. Prendi don Paolo Pacifici o don Cesare Castelli, originario di Cremona: loro sono tipi più rudi, badano al sodo, sfuggono a

forme ed etichette. Fra i primi ed i secondi il cuore è uguale, ma i modi di fare molto, molto diversi».

E tu da che parte ti collochi, Marco?

«Io incarto i cioccolatini con la carta di giornale. Non mi piacciono le forme. Amo scavare con le mani nel fango e lavorare. Però quando racconto della mia esperienza di missione, ebbene, mi si accende qualcosa, e allora accetto di andare a parlare alle conferenze. E poi riconosco che è la bellezza che salverà il mondo ed allora anche le forme capisco che vantano la loro importanza».

Ma tu ci credi che l'Africa un giorno supererà gli attuali suoi limiti, in termini quantomeno di povertà.

«Vuoi che ti dica il mio slogan?»

Sentiamo.

«Il futuro dell'Africa è nero. Nel senso che non possiamo esportare un modello che funzioni e risolve le cose. Sbaglieremmo. Anzi, stiamo già commettendo gravissimi errori».

In che senso?

«Rispetto ai primi tempi in cui andavo in Malawi, ho visto che la popolazione locale sta assumendo usi e costumi nostrani: Internet, i social, tutti hanno il telefonino in tasca, ma poi nelle capanne non c'è la corrente elettrica per ricaricare

la batteria. Né soldi per fruirne. La stessa povertà è cambiata. Prima c'era più dignità, oggi c'è maggiore fatica: molti giovani si ubriacano con la bevanda del mais fermentato, e in preda ai fumi alcolici per cinque euro sono capaci di ammazzare una persona. È venuto meno lo spirito di condivisione fra la gente. Questi sono mesi difficilissimi: il vecchio raccolto è finito, il nuovo non è ancora pronto, il cibo scarseggia».

Cosa si può fare?

«Il nostro impegno è quello di fornire gli strumenti perché loro muovano i passi da soli. Imporgli le scelte non serve: se non sentono propria una cosa, alla prima occasione smetteranno di farla. Vanno invece accompagnati perché autonomamente maturino un proprio percorso».

Posso farti una domanda personale? Com'è stato il tuo primo impatto con l'Africa?

«Mi sono chiesto perché non ci fossi venuto prima. Io sono sempre stato impegnato nella Protezione civile: terremoti, inondazioni, alluvioni. Partivo, andavo sul posto. In Africa ho scoperto il piacere di fare le cose non da solo, ma insieme a mia moglie. Però c'è anche un altro aspetto».

PANG'ONO PANG'ONO

Un'associazione aperta a tutti

■ Il gruppo di volontariato Pang'ono Pang'ono nasce in maniera spontanea come un gruppo di amici in seguito ad un percorso di catechesi familiare iniziato nel 1998 con l'aiuto del parroco, don Paolo Pacifici, che ha dato l'input per iniziare questo cammino. Pur essendo di origine chiaramente cattolica, l'associazione è aperta a tutti coloro che vogliono fare qualcosa per essere utili agli altri. L'attenzione all'Africa nasce con la conoscenza di padre Mario Pacifici, missionario monfortano in Malawi e fratello di don Paolo che, dovendo costruire delle scuole nella sua missione, riceve aiuti con l'invio di materiale didattico. In questi anni di attività, mettendo a disposizione le proprie capacità professionali ed economiche, i volontari, portano a termine diversi progetti presentati dai padri missionari, lavorando soprattutto nel campo dell'istruzione, dell'agricoltura, sanità, potabilizzazione acqua, utilizzo di energie rinnovabili e sostegno a distanza. Oltre all'Africa, l'associazione si è avvicinata anche alla realtà bengalese dopo aver conosciuto Rudy Bernabini, un missionario laico che ha vissuto in Bangladesh per 12 anni. ■



Quale?

«Al primo viaggio credevo di essermi documentato molto bene sull'Africa. Poi si è aperto il portellone dell'aereo e sentendo quella vampata di calore, e il profumo della terra bruciata e quella vista incredibile, allora, ho capito che dell'Africa non avevo ancora compreso un bel niente».

Come sei visto tu dagli africani, come siamo visti in generale noi occidentali?

«Gli africani, a mio avviso, hanno ancora in sé i germi del colonialismo: e come tali, come colonialisti, ci vedono».

Ascoltano, e sono propensi ad assecondarci. Perché pensano che abbiamo i soldi, e magari ne portiamo altri. Poi dipende dalla credibilità che mostriamo loro. Io non ho sacchetti di caramelle per i bambini. Non allungo un bigliettone. E non attiro simpatie. Ma mi rimbocco le maniche riguardo ai lavori pratici, pronto ad aiutarli».

Cosa si può fare in più o di diverso?

«Tantissimo. Ma capendo che la condizione migliore per avvicinare l'Africa è quella del sostegno, e non della pretesa di insegnare. Non siamo i più bravi. Possiamo essere ottimi tecnici, questo sì: ma il nostro compito, per la riuscita della cooperazione, è quello di affiancare, mai di imporre».

Salutami Rudy e i fratelli Pacifici.

«Prometto che lo farò. Ma spero di sentirti ancora». ■